NeP edizioni

Anna Iollo

MANGIAVO SOLO MELE

Anna Iollo

Mangiavo solo mele

Copyright © MMXX
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-154-0
I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.
Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.
I edizione: aprile 2021

Impaginazione: Scuola Tipografica S. Pio X - Roma

Finito di stampare nel mese di aprile 2021 dalla Scuola Tipografica S. Pio X - Roma

Questa novella è solo un sogno.

Un grazie a Elisabetta De Summa (8 anni) per il disegno di copertina.

"*Giudizi, giudizi di valore sulla vita, in favore o sfavore, in ultima analisi, non possono mai essere veri; hanno valore soltanto come sintomi, soltanto come sintomi vengono presi in considerazione, in sé tali giudizi sono delle sciocchezze.*
Si deve tendere al massimo le dita e cogliere questa sorprendente finesse, che il valore della vita non può essere oggetto di apprezzamento".

Nietzshe, *"Crepuscolo degli idoli"*

PROLOGO

25 dicembre

Non importa di che anno. Ciò che conta è che mi sento allo stesso modo e questo rende tutti i miei Natali uguali e ugualmente insignificanti.

Provo un senso di fastidio e sofferenza e ho la solita voglia di fuga.

Non riesco ad essere buona, solidale, attenta agli altri. Non riesco a desiderare di stare in famiglia, non riesco a credere e non riesco a provare comprensione o empatia per il dolore dell'uomo e per il dolore del mondo.

L'altro per me non esiste. Esisto solo io. Vorrei poter misurare la sofferenza che ho provato nella mia vita per sbatterla in faccia a chi ha deciso che dovessi nascere. So che non posso farlo come so che la mia sofferenza ha origine solo in me stessa. Non ho mai provato dolore per niente che fosse al di fuori di me e per niente che non riguardasse altro che la mia persona, spirito e carne.

Guardo Roma mentre corro. È un'azione, quella di correre, che ripeto con metodo. È un'abitudine, un laccio, questo bisogno di sentire il mio corpo in movimento, di farlo stancare per sentirmi viva. È una coazione a ripetere che tranquillizza la mia co-

scienza. Alla mia coscienza basta poco per sentirsi a posto.

Non gli serve amare, rispettare gli altri, essere fedele, onorare il padre e la madre.

Guardo Roma. È una città irriconoscibile. Tutto è silenzio e desolazione.

Aleggia un'aria di morte. Una luce sbilenca e accecante si fa a intermittenza strada tra gruppi di nuvole scure. Non pioverà. Tutto è troppo fermo e immobile; è come se un sortilegio funesto avesse deciso che tutto deve rimanere esattamente così come è.

Questa città esiste da duemila settecento anni, da prima che nascesse Cristo. Mi fa pensare all'inconsistenza del mio passaggio su questa terra. Ma anche la gloriosa storia di Roma mi appare inutile. È forse utile ciò che è stato e che non è più?

Sono un soggetto di contraddizioni, che oscilla tra miseria e grandezza, tra voglia di vita e noia.

Ho scoperto che scrivere è un processo di rallentamento e forse scrivendo riesco a scavare nelle mie contraddizioni, nel passato, chiedendo aiuto alle donne che mi hanno preceduto. Ma la memoria è ciò che ci ricorda, è labile, instabile e ogni volta si riscrive. È anche sogno, immaginazione, interpretazione.

Da piccola amavo gli animali. Ho avuto, uccelli, gatti, cani.

La mia infanzia e la mia adolescenza sono affollati di bestie che ho amato con tenerezza e profondi-

tà. In loro ho visto la sincerità, l'amicizia e l'amore che ho fatto fatica a trovare negli uomini.

Mio padre amava gli animali. Mia madre li odiava perché sono sporchi e sporcano la casa.

Da piccola volevo fare la veterinaria. Ma mia madre mi convinse che far partorire vacche e stare in mezzo agli escrementi non era poi gran cosa.

Quest'anno a causa della pandemia non potrò trascorrere il Natale con i miei genitori.

Per la verità non l'ho trascorso con loro nemmeno l'anno scorso e nemmeno l'anno prima.

Quest'anno ho una buona scusa. Odio i riti e soprattutto odio stare ore ed ore intorno ad una tavola a mangiare. Tanto io non mangio nulla di quello che mangiano gli altri. Il mio cibo è a parte, è diverso.

Nonostante la pandemia, mia madre ci sperava che sarei andata da loro e ha quasi pianto quando io le ho detto che non sarebbe stato così.

– Nella vecchiaia dovevo sperimentare anche questo – mi ha detto al telefono con voce incerta.

– Questa maledetta situazione mi ha tolto l'entusiasmo, non ho voglia nemmeno di addobbare la casa –.

Casa di mia madre si trasforma quando è Natale. Te ne accorgi appena entri nell'ingresso, ai piedi delle scale. C'è un albero bianco ricoperto di luci e lungo la balaustra di legno stanno appesi smerli

rossi che ti accompagnano fino al pianerottolo del primo piano. C'è una consolle con uno specchio che per l'occasione diventa la base per un presepe. Tradizionale, come quelli che trovi a San Gregorio Armeno, con pastori piccoli e muschio vero.

Sul pianerottolo al secondo piano un secondo presepe, questo stilizzato, fatto di statuine di ceramica. Solo la Sacra Famiglia.

Anche la stanza da pranzo, dove il camino resta sempre acceso, si trasforma. Sulle pareti, i quadri di papà lasciano il posto a intrecci di canne e pungitopo e i soprammobili pure cambiano.

Sono tanti i bambini appena nati che compaiono.

Tutto sempre uguale, ogni anno.

È verso questa fissità rassicurante che lei andava il giorno del suo matrimonio, come un prete che prende i voti o un militare che presta giuramento.

Era la primavera del 1960. Il sole si era già fatto caldo dopo quel rigidissimo inverno e lei era davvero bella con il suo bouquet di roselline bianche.

Sul suo volto splendeva la bellezza della giovinezza e la luce serena che sanno dare le certezze.

La sua vita è un libro sulla cui trama mi interrogo. Una narrazione semplice con un finale già scritto.

Ma a volte ho l'impressione di aver saltato qualche pagina.

Se è vero che la felicità è un continuo progredire

del desiderio da un oggetto ad un altro, lei è stata perennemente infelice.

Sono pensieri che vagano come meteoriti impazziti nella mia mente, esplodono in un caos che ha un urgente bisogno di ordine e struttura.

È questo il big bang di una narrazione che preservi i frammenti preziosi dei ricordi che restano, di una storia che mescoli realtà e immaginazione, vita e sogno, conscio e inconscio.

È per me, è solo una riflessione, non cerca un pubblico.

Vedo attraverso lo sguardo della mente un racconto che inizia prima di me, che attraversa più vite, storie di donne senza nome.

Vedo una storia di trasformazioni e di rinascita, di mascheramenti e rivelazioni.

Ogni vita cerca un senso, ma è sempre un senso incompiuto e inconsapevole, esso è solo la tensione verso un significato potenziale che attende di essere realizzato.

Io, voi, noi tutti non siamo ciò che pensiamo di essere, tutto è teatro. Siamo costruzioni del nostro stesso pensiero, influenzati dal passato che non abbiamo vissuto e dal giudizio dell'Altro.

Io, voi, noi tutti vorremmo tanto riuscire a liberarci dall'inganno regolativo con cui cerchiamo di dare un ordine e un principio alla nostra esistenza.

Inizia la storia.

PÀRODO

A guerra è frnuta

Mia figlia passa un sacco di tempo davanti allo specchio. Non lo so ma lo immagino. Mi chiama spesso ma parla poco, resta sempre in superficie, è convinta che con me non valga la pena parlare.

Io invece allo specchio non mi sono mai guardata. Forse sono stata bambina, anche se i ricordi sono lontani e sfumati, ma di certo non sono stata mai giovane, mai ragazza.

Sono nata a novembre, il giorno dei morti.

A due anni mia madre mi metteva seduta sull'uscio, in strada. Tutt'intorno solo macerie. La gente viveva chiusa in casa, spaventata, ma io ero piccola e bella. Gli americani, giovani e vincitori, sorridevano sempre ed erano particolarmente generosi con le bambine.

Io me ne stavo lì e in poche ore avevo raccolto cioccolata e caramelle per tutta la famiglia.

Mio nonno era stato un podestà ricco e possidente. Aveva una fabbrica di legname prima della guerra, ma loro, gli americani, tutto questo lo ignoravano e così mi davano la cioccolata.

Dopo la guerra la fabbrica di legname ripartì. C'era fervore in paese. A tutti sembrò di poter rico-

minciare a vivere e di aver riconquistato una vera libertà, non quella feudale di prima.

In paese iniziò a circolare il carrettino con i gelati. Aveva un solo gusto, limone. Riaprirono i bar e le panetterie e si poteva anche comprare la carne.

Cominciarono persino a vedersi le prime macchine.

Noi eravamo un esercito di cugine e giocavamo libere per le vie del paese. La fame e la miseria erano i veri mali allora, ma a me il cibo non è mai mancato.

Andavamo al fiumiciattolo a giocare e quanto era bello immergere le caviglie nell'acqua chiara e gelida.

Presi il colera al fiumiciattolo e per poco non ci lasciai le penne.

Aizet ià che sonc l'ott. E fa' o ragù pee fratete.

La voce di mia madre mi giunge da lontano, quasi attutita. Forse è già sulla porta.

Fuori l'autunno è appena iniziato. Dalla montagna è calata una foschia densa. I deboli raggi del sole sembrano spade che a fatica cercano di oltrepassare lo scudo grigio del cielo.

Fa freddo e si rabbrividisce nella casa silenziosa.

Bisogna rintuzzare il camino ridotto ad un cumulo di cenere morente e accendere il braciere. Mi alzo

e mi dirigo verso la cucina. Vicino alla porta-finestra che dà su strada c'è una sedia.

Tutte le mattine quando mi alzo preparo il caffè e mi siedo ad aspettare. È un'abitudine consolante quella del caffè. Lo sorseggio piano, guardando i piatti da lavare e le briciole di pane sparse sul pavimento.

Quest'anno avrei dovuto iniziare a frequentare le scuole superiori ma papà ha deciso che a scuola non andrò più.

I miei fratelli e mia sorella dormono ancora nelle loro stanze e lui non è rientrato stanotte. Mi torna alla mente la nostra conversazione del giorno prima.

– Papà, ti prego io voglio continuare la scuola. Mi hanno detto che anche se inizio con qualche settimana di ritardo posso recuperare –.

– Ma allora non hai capito che qui c'è troppo da fare? –

– Tua madre deve mandare avanti il bar e c'è bisogno di un aiuto in casa. Sei la più grande e tocca a te –.

– Ma papà a me piace andare a scuola –.

– Andare a scuola non ti servirebbe a niente –.

E questo è stato tutto.

Finisco il caffè. Devo sbrigarmi a mettere su il ragù, è già tardi.

Ho imparato a fare il ragù da mia nonna. Il ragù